

Per avere un senso le primarie esigono la riforma elettorale

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Icritici diranno che ci vuol altro per restituire credibilità al sistema politico; e magari aggiungeranno che la partitocrazia è più che mai salda, come si è visto nelle nomine delle Autorità indipendenti. Eppure è difficile negare che ieri Bersani abbia avuto la sua giornata. Il lancio delle "primarie" aperte da tenere entro la fine dell'anno per scegliere il candidato premier costituisce senza dubbio una svolta. Comunque si voglia giudicarla, è un'iniziativa politica: il segnale che si può uscire dal ridotto della Valtellina dei partiti frustrati.

E dal momento che a destra anche il Pdl abbraccia la prospettiva delle "primarie", rompendo il tabù che aveva dominato gli anni del berlusconismo trionfante, ecco che il quadro si è mosso su entrambi i versanti. Ma è il Partito Democratico ad aver conseguito un vantaggio. Primo, perché le "primarie" sono un'idea nata a sinistra. Secondo, perché il Pdl, dovendo dare uno sbocco ai suoi tormenti, è indotto ad adeguarsi in un processo d'imitazione. Sono gli effetti, sia pure tardivi, del crescente distacco, quasi incolmabile, fra la cosiddetta

società civile e il ceto politico.

Vedremo. Certo, con un po' di malizia si potrebbe pensare che le "primarie" collocate verso la fine dell'anno, quando il clima elettorale sarà già rovente, finiranno per svolgersi in un clima favorevole al segretario in carica più che a qualche "outsider" o magari a un esterno. Ma questo è un dato imposto dalla realtà che diventa normale tattica politica. Molto più interessante è capire in quale cornice si andrà al voto. Le "primarie" fatte senza aver modificato nel frattempo l'attuale legge elettorale sarebbero un grave errore. Nessuno capirebbe il messaggio di rinnovamento e l'effetto sarebbe a dir poco controproducente. Ne deriva che i capipartito hanno poche settimane per accordarsi sulla riforma. Poche settimane prima delle ferie estive per dare un senso al passo compiuto ieri.

Sul tavolo ci sono due ipotesi. La prima resta il sistema a doppio turno francese, che il Pdl ha collegato a una riforma semi-presidenziale oggi impossibile. Il Pd ha lasciato aperto uno spiraglio, quando ha suggerito,

con Violante, di far svolgere un referendum all'inizio della prossima legislatura per coinvolgere i cittadini nella scelta della forma di governo. Può bastare questo al Pdl? La riforma elettorale subito in cambio di quella «fase costituente» nel prossimo Parlamento su cui insiste Enrico Letta. Se c'è la volontà, potrebbe essere la soluzione del rebus.

È chiaro che il doppio turno piace poco alle forze intermedie. Vendola e Di Pietro, ad esempio, preferiscono tornare al vecchio "Mattarellum", con il suo 25 per cento di proporzionale. È una riforma che si potrebbe fare in fretta ma sempre con un'intesa con il Pdl. La logica sarebbe molto diversa da quella del modello francese e i grandi partiti dovrebbero negoziare a fondo le candidature con i loro alleati.

Doppio turno o "Mattarellum". O magari nulla. Non è una questione tecnica, ma tutta politica: dalla quale emergeranno gli assetti politici della prossima legislatura. E forse non è un caso che Romano Prodi abbia scelto proprio la giornata di ieri per sferrare un duro attacco al Pd e alle sue «tendenze suicide» (con riferimento alle recenti nomine). Un'uscita non proprio imprevedibile che ha raccolto il plauso di Di Pietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora Pd e Pdl hanno poche settimane per scegliere: doppio turno, Mattarellum o nulla

